

il tratt

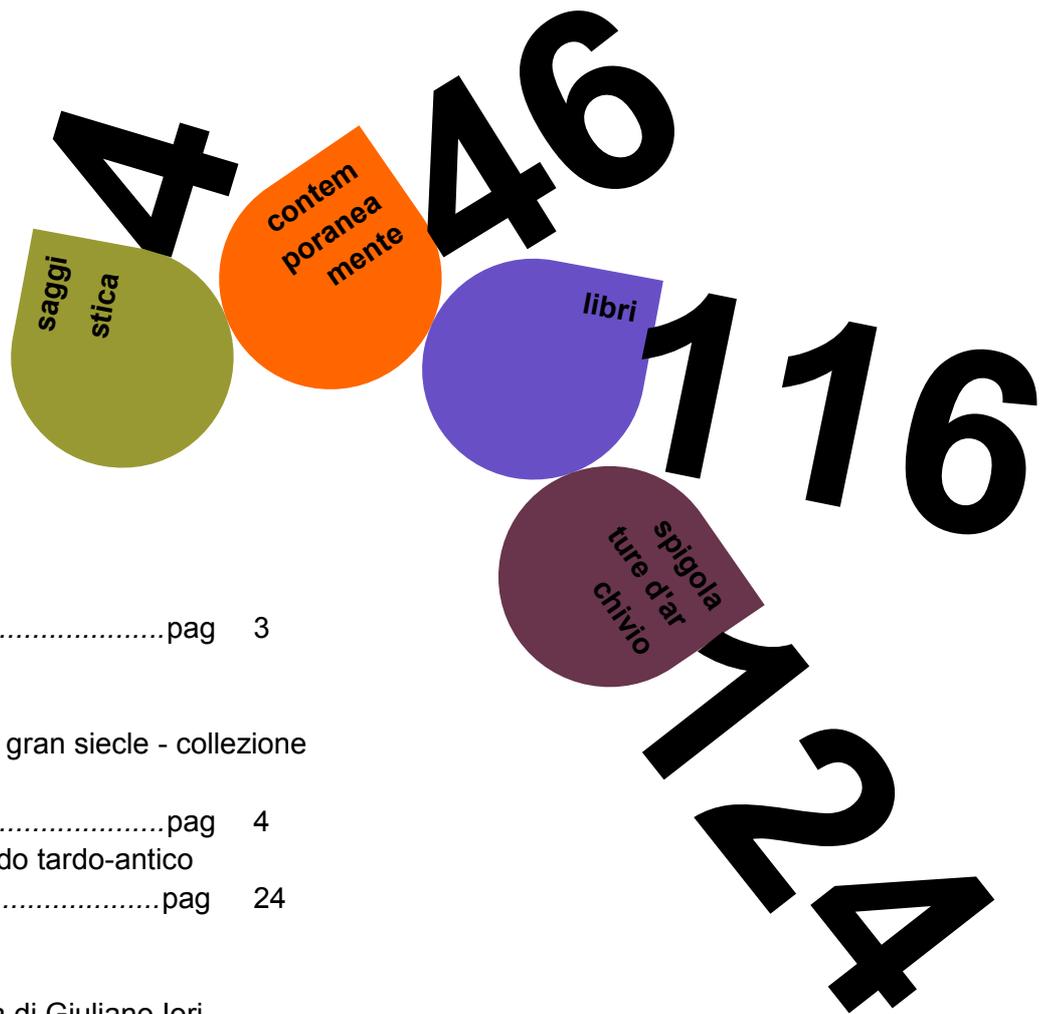
RIVISTA DI ARTE E CULTURA
DELL'ASSOCIAZIONE AMICI DEL CHIERICI ONLUS



anno 4
numero 2
dicembre 2014



C T F C S D D E F P J



editoriale

Gian Andrea Ferraripag 3

saggistica

Jacob petit et les dames du gran siecle - collezione
Ferrari Corazza

Gian Andrea Ferraripag 4

La legatura libraria nel mondo tardo-antico
Franco Carosellipag 24

contemporaneamente

La statua della madre opera di Giuliano Iori
Gian Andrea Ferrari con note di Leda Piazza .pag 46

Una didattica incontra il reale
Giorgio Terenzipag 52

Dagli incanti dell'Ariosto,
alle sculture di Marini e Manzù
Aurora Marzipag 96

libri

Il patrimonio antico del liceo d'arte Gaetano Chierici
di Reggio Emilia

Gian Andrea Ferraripag 114

spigolature d'archivio

Un raro preventivo del pittore reggiano Francesco
Camuncoli (1745 - 1825)

Gian Andrea Ferraripag 124

creditspag 130

editoriale

di Gian Andrea Ferrari

Siamo arrivati così al settimo numero de Il Tratto. A tutti quelli che lavorano, o che collaborano ormai da quattro anni a questa rivista, sembra proprio un bel traguardo. Ideata, scritta, illustrata e composta solo da volontari ed appassionati d'arte, continua ad uscire mantenendo fede agli impegni assunti fin dal primo numero. Solo arte e cultura, proposte, per ispirare l'amore delle cose belle in chi le va cercando e le vuole apprezzare con spirito autentico

Ecco allora che cosa offriamo in questo nuovo numero, incentrato soprattutto sull'arte e la cultura antica.

Apriamo con la saggistica, presentando un articolo di Gian Andrea Ferrari, che ci porta all'interno del mondo delle porcellane del romanticismo grazie a due eccellenti pots-pourris della manifattura parigina di Jacob Petit della collezione reggiana Ferrari-Corazza. Sono un'occasione per ammirare non solo due oggetti di grande fascino, ma anche per riprendere uno dei temi più cari al romanticismo: l'esaltazione della femminilità e dell'amore al femminile.

A farci da guida e da pretesto per questa rievocazione, quattro famose dames del XVII° secolo francese: Ninon de Lenclos, la Duchessa di la Vallière, la Marchesa di Montespan e Ortensia Mancini, i cui ritratti sono inseriti nei due pots-pourris.

Come secondo saggio ecco un nuovo contributo di Franco Caroselli che, con la competenza e la passione che lo contraddistinguono, ci porta nel mondo della legatura libraria tardo-antica.

Un bellissimo excursus su una materia tanto affascinante, quanto poco conosciuta, che Caroselli proseguirà con altri saggi nei prossimi numeri fino agli esiti più prossimi alla nostra epoca.

Si deve poi alla sensibilità di Leda Piazza se riusciamo a presentare nella rubrica "Contemporaneamente" un'opera di squisita ispirazione e fattura, realizzata dal ceramista reggiano Giuliano Iori. Si tratta della "Statua alla madre" che oggi è visibile nel cimitero di Rivalta

presso Reggio Emilia.

Giorgio Terenzi, storico professore del "Chierici", ci presenta un inedito quanto sorprendente incontro-raffronto tra la didattica su cui incentrava le sue lezioni di Plastica e la realtà delle forme contemporanee in architettura e design.

Un intervento ricco di immagini, proposto come una "lezione", ma sintetizzato come un resoconto sul valore e sulla modernità di quell'insegnamento.

A compimento di questa rubrica Aurora Marzi ci racconta, con la sua bella prosa fluente e ricca di immagini, due mostre del secondo semestre del 2014. Quella sull'Ariosto ospitata a Reggio Emilia in Palazzo Magnani e quella sugli scultori Marino Marini e Giacomo Manzù presso la Fondazione Magnani-Rocca di Mamiano di Parma. Due eventi di notevole valore culturale che hanno riscosso anche un bel successo di pubblico.

Per la rubrica "libri", Gian Andrea Ferrari si sofferma sul volume scritto da Giovanna Cassese sul patrimonio culturale delle Accademie di Belle Arti, ed edito da Gangemi nel 2012. E' un'occasione per riflettere soprattutto su quanto accaduto nel tempo al patrimonio del Liceo "G. Chierici" di Reggio Emilia, sulla sua devoluzione ad altri enti per vari motivi e sulla speranza di poterlo riportare nella sua sede d'elezione.

Poi l'ultimo contributo. Il ritrovamento di un documento inedito del pittore novellarese Francesco Camuncoli, professore di figura fino al 1825 nella Scuola di Belle Arti di Reggio. Questo piccolo manoscritto ci permette di entrare in un aspetto poco conosciuto delle pale d'altare antiche: i preventivi che venivano forniti ai possibili committenti prima dell'incarico vero e proprio. Il dettaglio e la completezza con cui questo "pro memoria" è stilato, consente di scoprire il percorso che un pittore del passato seguiva per arrivare dall'idea di quadro alla realizzazione finale. Una piccola chicca che potrà far piacere soprattutto ai cultori delle patrie memorie, ma non solo.

LA LEGATURA LIBRARIA NEL MONDO TARDO- ANTICO

Il Prof. Franco Caroselli con questo articolo sulla legatura del mondo tardo-antico inizia una collaborazione con la rivista Il Tratto che lo porterà, con diversi interventi, ad illustrare l'evoluzione della legatura libraria nei secoli fino ai giorni nostri. Si tratta di un contributo prezioso, che siamo orgogliosi di poter pubblicare soprattutto stante i non molti studi che attualmente si conducono in Italia su questa materia. Il lavoro del prof. Caroselli si integrerà con riferimenti alla legatoria reggiana, oggi praticamente sconosciuta – La Redazione de Il Tratto

di Franco Caroselli

Con il termine 'legatura' riferito al libro si intende solitamente sia l'operazione del 'legare', quindi la procedura tecnica con cui il libro viene assemblato, sia il risultato di questa operazione, cioè l'aspetto esteriore assunto dal libro finito e consolidato. Semplificando molto si può dire che il processo di legatura di un libro consiste di due fasi operative principali, la cucitura e la copertura. La cucitura dei fogli, o meglio, delle singole unità in cui i fogli sono raggruppati – i fascicoli – ha lo scopo di farli diventare solidali tra loro, mentre la copertura del blocco di fogli, o meglio, di fascicoli, così ottenuto è finalizzata a proteggere le pagine contenenti la scrittura. Pertanto si può parlare di legatura vera e propria solo in presenza dell'operazione fondamentale che la sostanzia, cioè la cucitura. La storia della legatura è quindi in stretto rapporto con l'evoluzione del codice (in latino codex) che rappresenta la prima forma di libro cucito, e quindi legato, conosciuta nel mondo occidentale. Nella più remota antichità il supporto scrittorio aveva forme e materiali diversi da quelli a cui siamo abituati oggi: sono note, per esempio, le tavolette in argilla con scrittura cuneiforme utilizzate in Mesopotamia, che fin dalla fine del IV millennio a.C. tramandano testi religiosi e narrazioni mitologiche. Nel mondo greco-romano il libro per antonomasia era costituito dal rotolo di papiro o volumen, definito in questo modo dal verbo *volvere*, "avvolgere" con riferimento all'azione di arrotolamento e srotolamento del supporto della scrittura. I rotoli erano conservati in capse cilindriche, avvolti attorno ad un bastoncino centrale di legno o di avorio, l'*umbilicus* o *omphalós*, alla cui estremità poteva essere applicato un cartellino di papiro o pergamena, chiamato *titulus* o *index*, con l'indicazione dell'opera in essi contenuta. Di norma, secondo le convenzioni tecnico-librarie dell'antichità, un'opera era suddivisa in più volumina, ognuno dei quali conteneva una parte di testo, il *liber*: pertanto tutti i rotoli pertinenti alla stessa opera, ognuno chiuso da un laccio detto *lorum*, venivano raggruppati insieme e conservati in una propria *capsa* o *bibliotheca* (fig.1).

Naturalmente nei rotoli non era presente alcun tipo di cucitura, e pertanto non avevano legatura, né di conseguenza una copertina.

Le tavolette cerate vengono considerate l'antenato più diretto del codice, cioè del libro come noi lo conosciamo oggi. Esse erano ampiamente utilizzate nell'antichità, sia nel mondo romano che in quello greco, contemporaneamente al rotolo. La loro esistenza si è protratta fino al medioevo, utilizzate soprattutto per l'attività didattica nelle scuole, ma anche per elaborare in forma provvisoria testi letterari. Erano tavolette rettangolari di legno sulla cui superficie veniva leggermente scavato un incavo, avendo cura di lasciare un margine tutto attorno; questo spazio veniva poi riempito di cera mista a pece che costituiva la vera e propria superficie scrittoria (fig.2). Su di essa si poteva scrivere a sgraffio, cioè tracciando le lettere incidendo la cera con un'asticciola appuntita fatta di osso, di avorio o di metallo chiamata *stilo*, la cui estremità opposta era munita di una piccola spatola che poteva essere utilizzata per cancellare e correggere la scrittura. Normalmente le tavolette cerate non venivano usate singolarmente, ma riunite "a libretto" per mezzo di cordicelle o anelli metallici passanti in piccoli fori ricavati su uno dei margini lunghi. Questi "libretti" prendevano il nome di *dittici*, *trittici* o *polittici* a seconda se erano costituiti da due, tre o più unità. Molte di queste tavolette provengono da scavi archeologici: sono note, per esempio, quelle ritrovate nel XIX secolo a Pompei e a Ercolano, le città seppellite dall'eruzione del Vesuvio nel 79 d.C., e oggi conservate nel Museo Archeologico Nazionale di Napoli. Da Pompei provengono anche alcune raffigurazioni pittoriche di strumenti scrittori, tra cui troviamo tavolette cerate, come ad esempio il ritratto di Terenzio Neo con la moglie in cui l'uomo è colto con in mano un rotolo di papiro, mentre la donna si mostra con un dittico ed uno stilo (fig. 3). Un caso a parte è rappresentato dai cosiddetti *dittici consolari*, tavolette di avorio (*tabulae eburnae*), utilizzate nella tarda età imperiale dai magistrati romani come



Fig. 1: Una capsa contenente dei volumina, con accanto una tabula caerata. Affresco del I sec. d. C. proveniente da Pompei (Napoli, Museo Archeologico Nazionale).

dono in occasione dell'assunzione della carica. Si tratta di due lastre di avorio o di osso unite con un sistema di cerniere, scavate all'interno per ricevere la cera, e decorate all'esterno con un intaglio che riproduceva il funzionario titolare. Questi era spesso raffigurato in piedi o seduto, rivestito della toga picta o della lorica dei militari, e recante le insegne della sua carica. Il più antico dittico consolare pervenuto fino a noi è quello di Anicio Petronio Probo, risalente al 406, conservato nel Tesoro della Cattedrale di Aosta (fig.4).

Tra il II e il IV secolo avviene il fenomeno più importante nella storia del libro, cioè il passaggio dal rotolo al codice, contemporaneamente al graduale abbandono del papiro come supporto scrittorio in favore della pergamena. Il termine codex si già trova impiegato nelle fonti latine per indicare le tavolette cerate, insieme a tabulae, tabellae e anche pugillares (quest'ultimo fa riferimento al fatto che quelle di più piccole dimensioni si potevano tenere in mano, quae pugno tenentur). L'analogia della forma ha fatto sì che questo termine venisse progressivamente traslato ad indicare il libro fatto di pagine sfogliabili, congiunte in corrispondenza di un margine. Di fatto dalla tarda antichità il codice diviene la forma usuale del libro manoscritto fino a tutto il medioevo, la cui organizzazione materiale sarà ereditata dai libri prodotti a stampa a partire dalla metà del XV secolo.

Già dal II secolo in Egitto, presso le prime comunità cristiane, il codice di papiro pare avesse soppiantato totalmente il rotolo come forma libraria. Come erano fatti questi primi codici? Non si sono conservati nel mondo occidentale esemplari di legature integre di questa epoca. I reperti più antichi giunti fino a noi provengono proprio dall'Egitto, e possono darci una preziosa testimonianza dell'aspetto esteriore il codice aveva assunto nel mondo romano in età tardo-antica.

Le prime legature superstiti sembrano risalire al III-IV secolo. Tra queste le più note sono quelle provenienti da un ritrovamento occasionale avvenuto nel 1945 presso il villaggio di Nag Hammadi, nell'alta valle del Nilo,

a circa 500 km a sud del Cairo. In una giara sepolta nella sabbia furono rinvenuti tredici codici di papiro quasi tutti nelle loro legature originali, contenenti testi religiosi gnostici in lingua copta, tra cui alcuni vangeli apocrifi ritenuti fino ad allora perduti. L'eccezionalità e l'assoluta importanza dei testi ritrovati ha messo in ombra le legature, che pertanto vennero smontate senza preliminari e completi rilievi scientifici, per permettere la conservazione sotto vetro delle pagine di papiro. Oggi quasi tutti questi codici sono conservati nel Museo Copto del Cairo (fig. 5).

Le legature dei codici di Nag Hammadi sono piuttosto semplici, ciononostante non è stato possibile ricostruire la loro struttura in tutti i particolari a causa delle vicende occorse successivamente al loro rinvenimento. Si tratta di codici costituiti di un solo fascicolo (single-quire codices, secondo la terminologia di Eric Turner, 1977) coperti da cuoio floscio di capra o pecora reso più rigido da fogli di papiro incollati all'interno in corrispondenza dei piatti; in molti di essi il piatto anteriore reca un prolungamento rettangolare o triangolare, la ribalta, che si ripiega sul taglio davanti, a cui è fissato un laccio che gira più volte attorno al volume; ai tagli di testa e di piede sono fissati altre coppie di lacci utilizzati per tenere chiuso il libro (fig. 6). Il Codex II, contenente i rarissimi testi dell'Apocrifo di Giovanni e del Vangelo di Tommaso, possiede una ulteriore piccola ribalta al taglio di testa, in luogo della coppia di lacci. Questa legatura è anche la più elegante in quanto è l'unica del gruppo che reca una decorazione sulla superficie esterna della pelle: i piatti sono decorati da triplici filetti che si incrociano in diagonale in vario modo, impressi a secco con una stecca di legno o di metallo, e sottolineati con inchiostro (fig. 7). Il corpo del libro, costituito, come si è detto, da un unico fascicolo composto da numerosi bifogli, era ancorato alla copertura di cuoio per mezzo di due linguette di pelle attorcigliata: queste attraversavano il fascicolo nella piega attraverso due coppie di fori, passavano all'esterno della copertura e

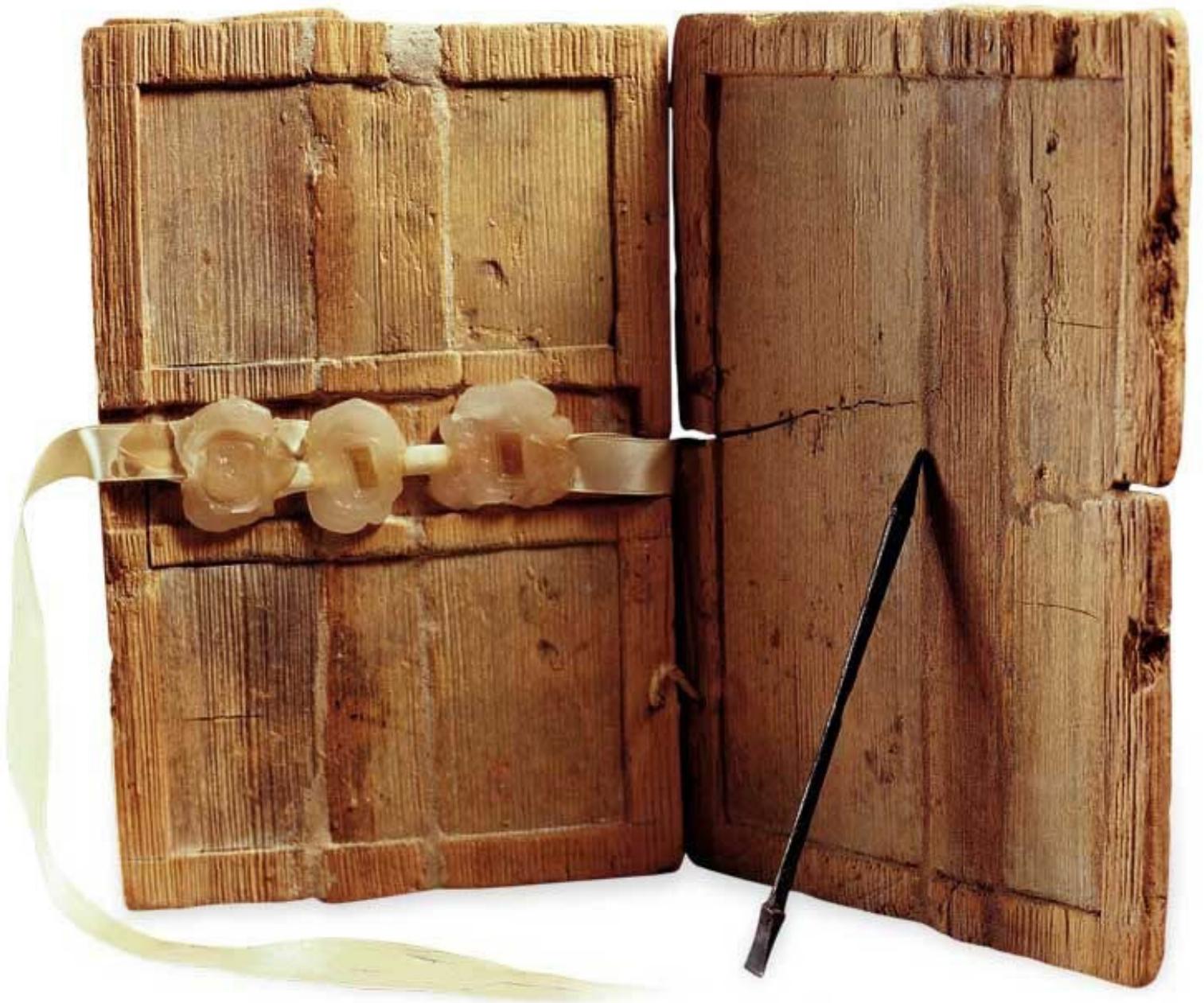


Fig. 2: Tavoletta e stilo del tipo in uso presso l'esercito romano (Saintes, Francia, Musée Archéologique).



Fig. 3: Ritratto di Terentius Neo con la moglie. La donna tiene in mano una tabula caerata e uno stilo, mentre l'uomo impugna un volumen da cui pende il titulus. Affresco del I sec. d. C. proveniente da Pompei (Napoli, Museo Archeologico Nazionale).



Fig. 4: Dittico del console Anicio Probo. Avorio intagliato dell'inizio del V secolo (Aosta, Museo del Tesoro della Cattedrale).



Fig. 5: I codici di Nag Hammadi subito dopo il ritrovamento (foto Institute for Antiquity and Christianity, Claremont, CA).

erano allacciate sul dorso con dei nodi; in altri codici del gruppo si è trovato che le linguette avevano il nodo all'interno del fascicolo.

Sebbene il sistema di costruzione del codice single-quire sopra illustrato sembra essere quello prevalente, non di meno è possibile che esistessero altri metodi di cucitura delle pagine dei codici in questo periodo. Uno di questi, ben documentato da diversi manoscritti superstiti, consisteva nel cucire il blocco dei fogli, non nella piega del fascicolo, ma al margine, con una tecnica ad impuntura. Sembrano cucite così, per esempio, le due copie dell'Iliade del IV secolo costituite da singoli fascicoli di papiro conservate in The Morgan Library and Museum di New York (M 202) e nella British Library di Londra (Pap. CXXVI), come pure un codice greco con i quattro vangeli, datato alla prima metà del III secolo, costituito da centodieci fascicoli di un solo bifoglio, conservato nella Chester Beatty Library di Dublino (Bibl. Pap. I). La mancanza di fori nella piega dei fascicoli e, di contro, la presenza di fori lungo il margine interno di tali codici sembrerebbero prove indubitabili dell'utilizzo di tale tecnica.

Pure conservati nella Chester Beatty Library sono due codici copti del VI e VII secolo vergati su pergamena, il Coptic Codex A (ms 813) e il Coptic Codex B (ms 814), che documentano un altro stadio della evoluzione della legatura in età tardo-antica. In questi due codici vediamo che il blocco del libro non è più costituito da un unico corposo fascicolo, ma da molti fascicoli più piccoli uniti fra di loro con una cucitura "a catenella" che fa uso di due fili indipendenti fra di loro. Tale tecnica pare evidentemente derivata dalla cucitura del codice single-quire effettuata con due distinte linguette di pelle. La copertura consiste in due tavolette di legno nudo (bosso o cedro) ancorate ai fascicoli per mezzo di strisce di cuoio incollate sul dorso. La cucitura dei fascicoli è operata con due tratti di filo e due aghi che percorrono il fascicolo all'interno della piega ed entrano ed escono da due coppie di fori, una posta verso la

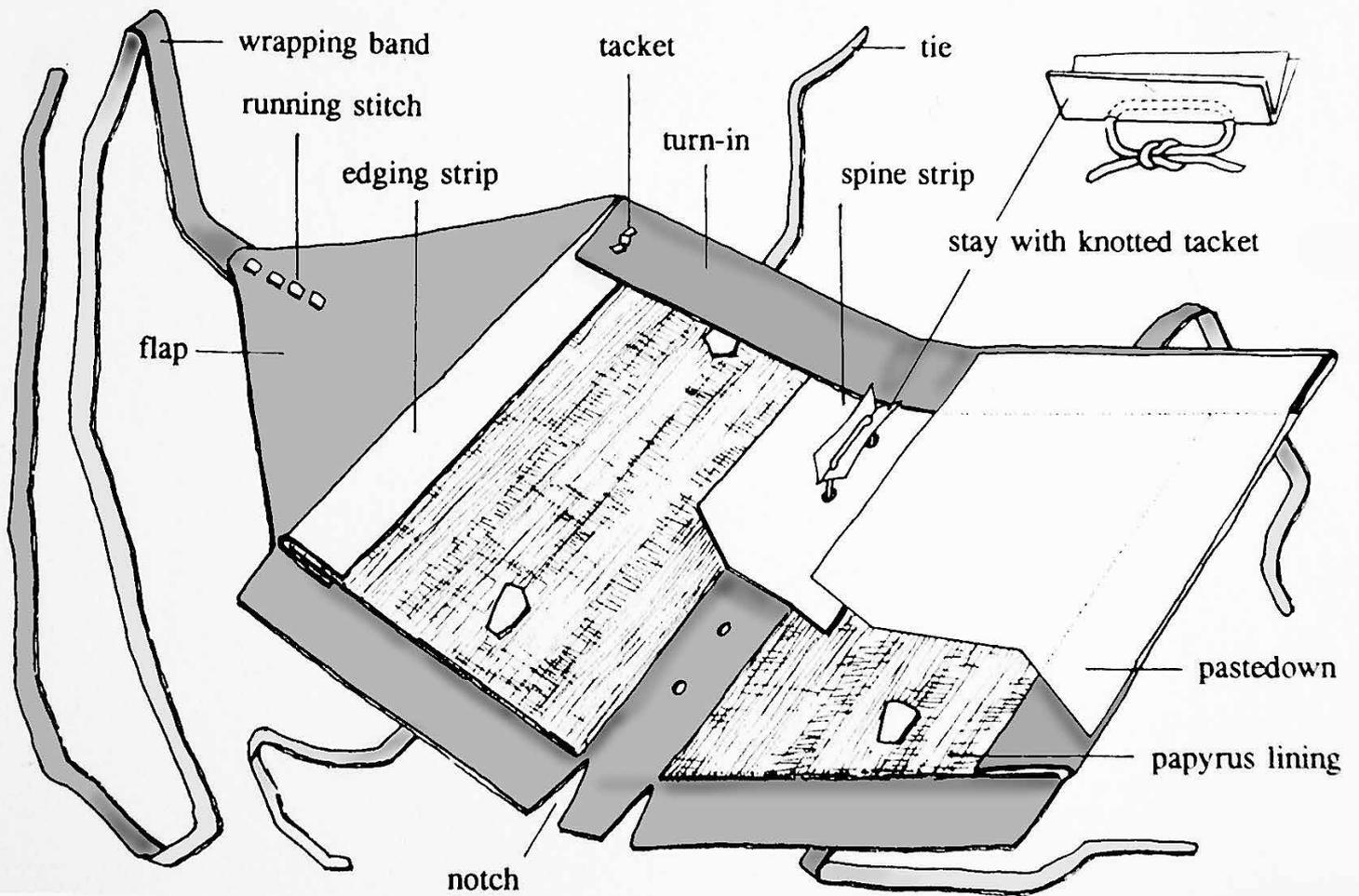


Fig. 6: Schema della legatura del codici di Nag Hammadi (da J. A. Szirmaj, *The Archaeology fo Medieval Bookbinding*, Aldershot 1999, fig. 1.2).

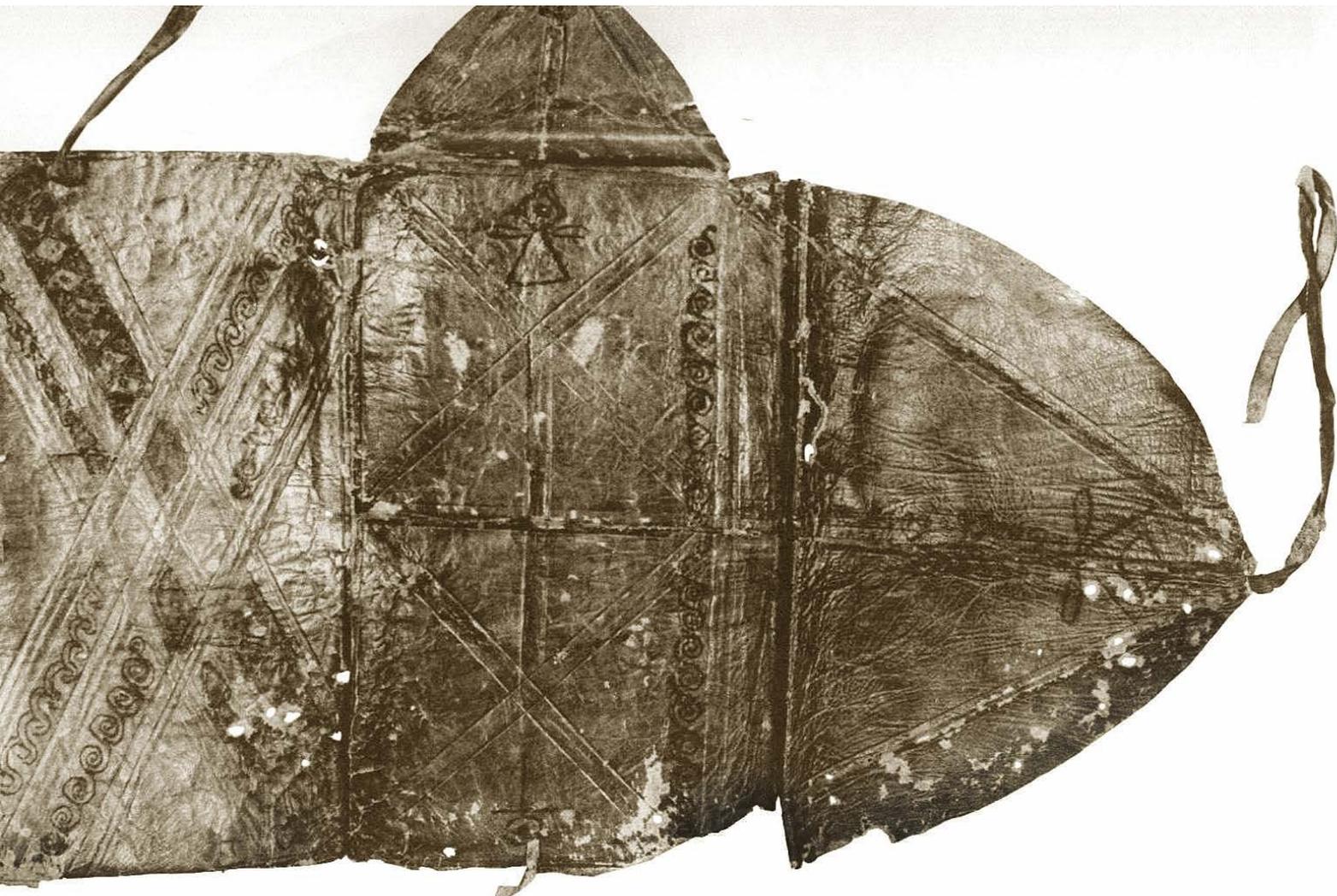


Fig. 7: La copertura in cuoio decorato del codex II di Nag Hammadi in una foto d'epoca (foto da: <http://gospel-thomas.net/pictures/cover.jpg>, visitata il 25.09.2014).

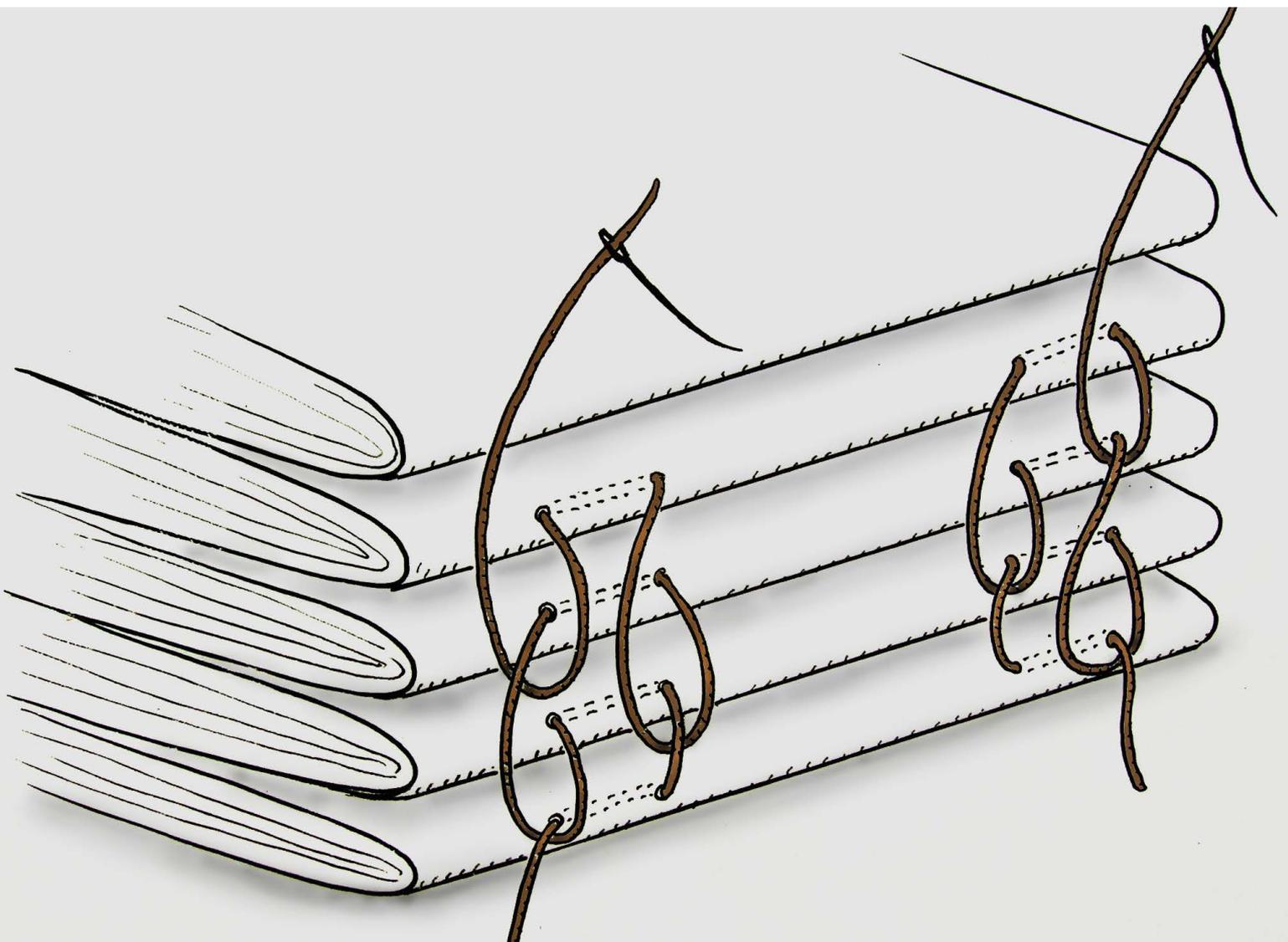


Fig. 8: Cucitura a catenella a due fili indipendenti (rielaborazione da: Franca Petrucci Nardelli, Guida allo studio della legatura libraria, Milano 2009, p. 31).

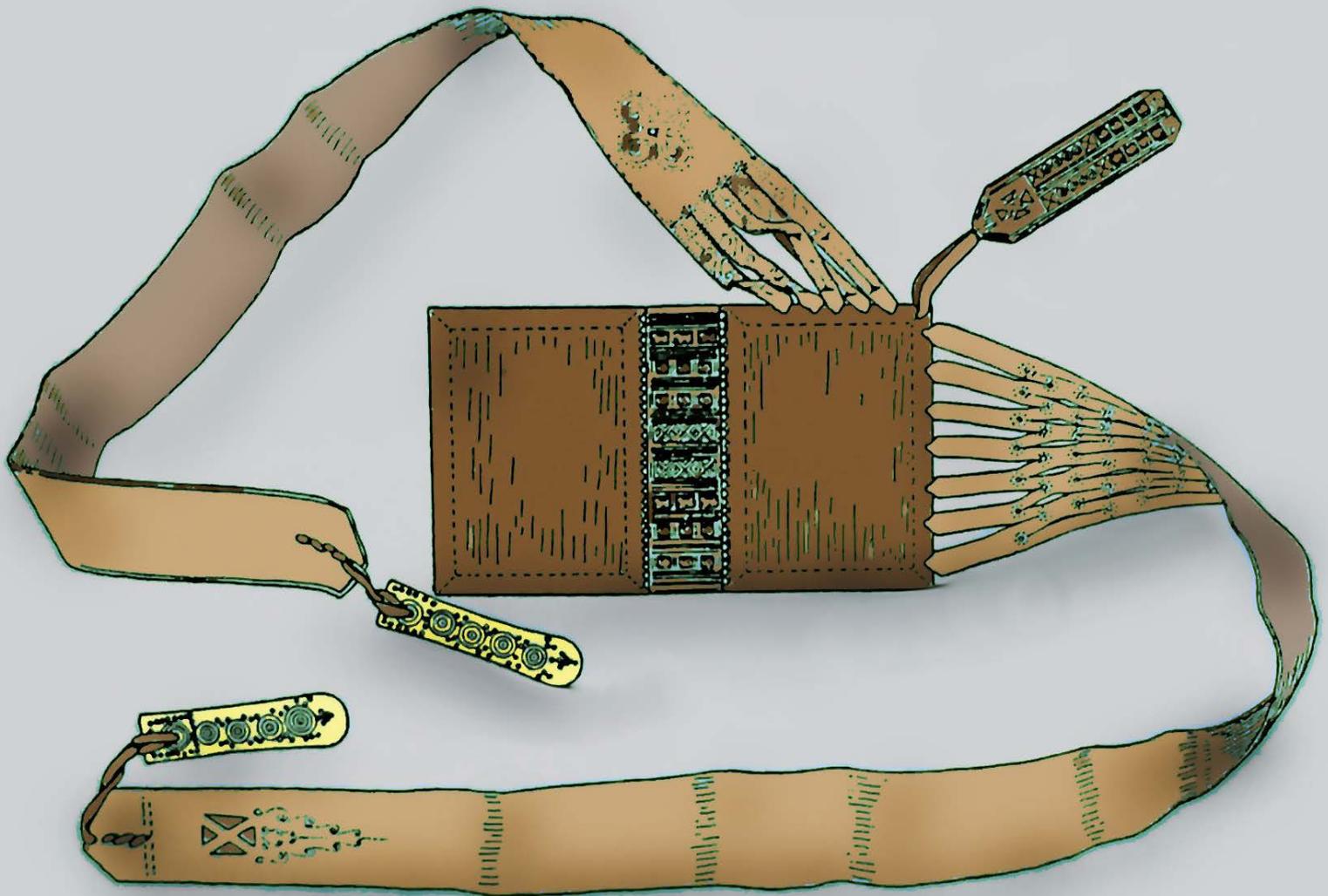


Fig. 9: Ricostruzione grafica della legatura del Coptic Codex B della Chester Beatty Library di Dublino, ms 814. Si notino le lunghe fasce di pelle che venivano avvolte intorno al volume per impedire la deformazione dei fogli di pergamena; le stecche di osso applicate alle loro estremità fungevano da fermagli, venendo inserite nelle spire delle fasce.

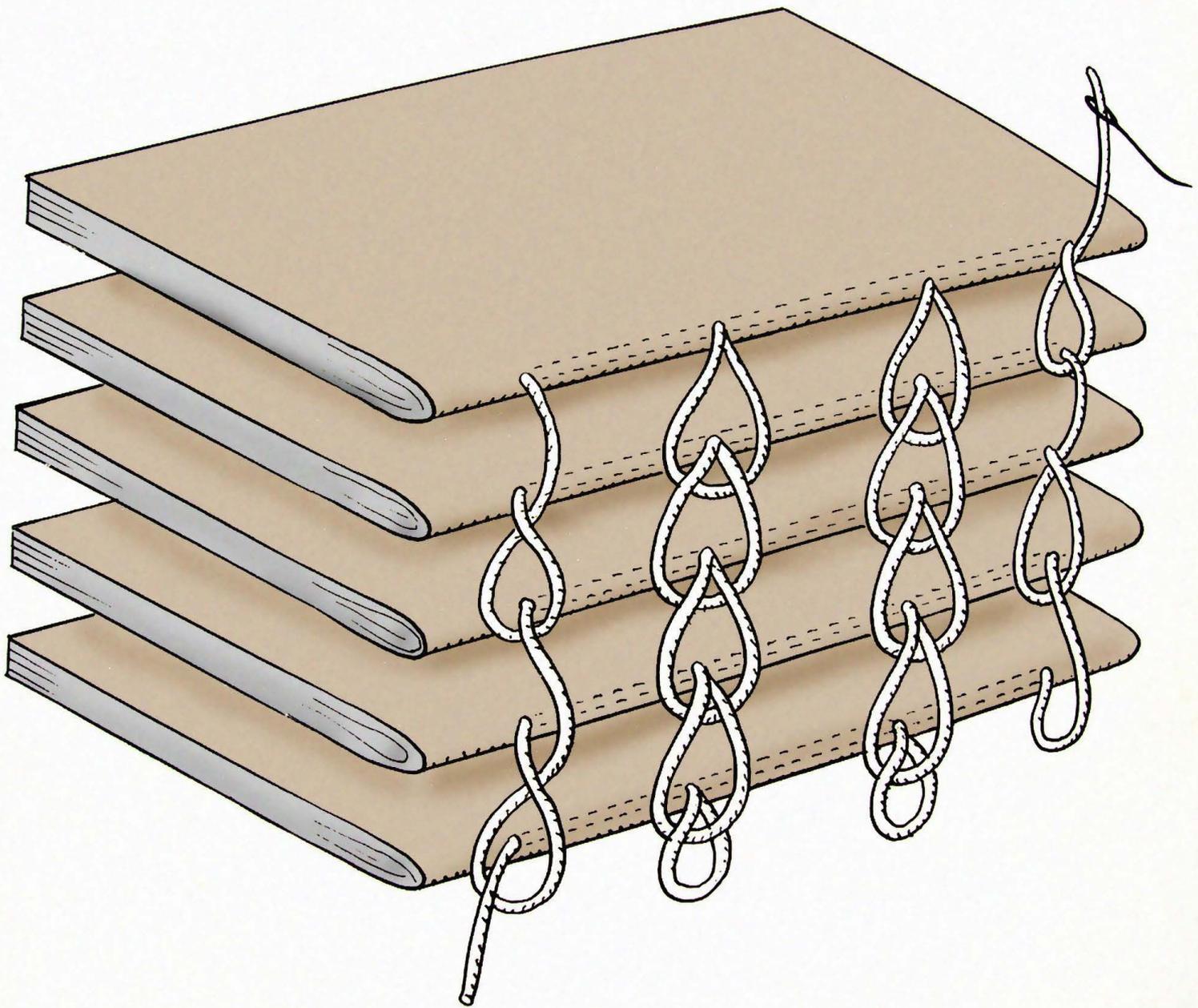


Fig. 10: Cucitura a catenella a filo unico (rielaborazione da: Franca Petrucci Nardelli, Guida allo studio della legatura libraria, Milano 2009, p. 32).

testa e l'altra verso il piede del volume; uscito su dorso, il filo scende ad eseguire un nodo sul filo di cucitura del fascicolo precedente, prima di entrare nel fascicolo successivo, creando così la cosiddetta "catenella" da cui prende il nome il procedimento (fig. 8). Le legature erano chiuse e protette da due lunghe strisce di pelle che avvolgevano il libro più volte incrociandosi tra di loro. Esse erano ancorate per mezzo di fori rispettivamente al margine di testa e a quello davanti del piatto anteriore, ed erano fermate con due piatte stecche di osso fissate alle estremità delle strisce (fig. 9).

Un altro grande gruppo di codici copti venne ritrovato nel 1910 in una cisterna di pietra nella zona occidentale del Fayyum, nei pressi del villaggio di Al Hamuli, a circa 120 km a sud-est del Cairo. Furono riportati alla luce circa sessanta volumi riferibili ai secoli VII-IX, prevalentemente testi liturgici e devozionali, appartenenti all'antica biblioteca dello scomparso monastero copto di San Michele del Deserto che si trovava nella zona del Fayyum. Molti di essi conservavano ancora le legature originali; la maggior parte è costituita da codici in pergamena, gli altri sono in papiro, tranne alcuni che sono cartacei. Molti di essi sono oggi conservati in The Morgan Library and Museum di New York, ma privi delle loro coperture originali che sono state rimosse e ora sono conservate a parte. La scucitura dei fascicoli è avvenuta durante le operazioni di restauro condotte nel 1912 presso la Biblioteca Vaticana, purtroppo senza produrre alcuna documentazione sullo stato originario delle legature. Sfortunatamente successive condizioni di conservazione non ottimali hanno finito per danneggiare ulteriormente quanto restava delle coperture antiche, mentre i fascicoli dei codici sono stati nuovamente rilegati e hanno ricevuto una nuova copertura.

Ciononostante, quello che resta delle legature lascia pochi dubbi sul fatto che i volumi fossero cuciti con una tecnica a catenella a filo unico dove il filo percorreva senza interruzione l'intera lunghezza dei fascicoli. La maggioranza dei codici di Hamuli mostra quattro fori di cucitura lungo il dorso: ad ogni foro il filo di cucitura usciva, scendeva ad avvolgere con un giro il filo del fascicolo precedente, poi risaliva per rientrare nello stesso foro, uscendo dal foro successivo, per compiere la stessa operazione prima di proseguire (fig. 10). La copertura dei codici era costituita da quadranti fabbricati con fogli di papiro incollati tra di loro fino a raggiungere uno spessore di 6-18 mm, ancorati al blocco dei fascicoli per mezzo di una cerniera costituita dallo stesso filo di cucitura che veniva avvolto con diversi passaggi attraverso dei fori al margine della tavoletta nel lato corrispondente al dorso del libro (fig. 11). I quadranti erano poi coperti con pelle di capra o di pecora decorata con impressioni a secco, o con inserti di pergamena colorata in rosso o bianco o dorata. Il volume poteva essere chiuso per mezzo di una striscia di pelle applicata al taglio davanti del piatto anteriore, che terminava con un bottone da inserire in un'asola in posizione corrispondente sul piatto posteriore. Una delle più elaborate e fastose legature copte giunte fino a noi è quella del codice M.569 della Morgan Library (fig. 12). Fu staccata da un manoscritto miniato in pergamena contenente i Vangeli in lingua copta, proveniente anch'esso dall'area del Fayyum, dal monastero della Madre di Dio di Perkethoout, e databile tra VII e VIII secolo. I piatti sono costituiti da strati di pergamena incollati e pressati, coperti da pelle marrone. Su di essi risulta applicato con una cucitura un pannello rettangolare di pelle dorata sopra il quale è stato riportato un



Fig. 11: L'ancoraggio delle assi per mezzo dello stesso filo di cucitura in una legatura copta del VII-X secolo (ricostruzione archeologica eseguita da Alena Giguette, Felton, California; <http://www.monkeymanor.net/cassandracrafts/images/000004-02d.jpg>).

complesso motivo ornamentale ritagliato e intagliato da un pezzo di pelle di capra o di pecora tinta di rosso, anch'esso cucito con un filo nero. Il disegno è costituito da un grande cerchio entro cui è inscritta una croce, circondata da un motivo a interlazzi intagliati che lasciano intravedere la pelle dorata sottostante, mentre disseminati con un certo ordine vi sono alcuni cerchi di pelle rossa riportati ad intarsio.

Un'altra legatura di rilievo è quella del codice dei Vangeli conservato nella Freer Library di Washington, anch'essa oggi separata dal manoscritto di provenienza (figg. 13a e 13b). Il codice, scritto in lingua greca su pergamena, fu prodotto in Egitto tra il IV e il V secolo, e costituisce oggi uno dei più antichi testimoni superstiti dei Vangeli. Fu acquistato al Cairo nel 1906 da Charles Freer. La copertura del volume consiste in due semplici assi di legno nudo a cui erano fissate lunghe strisce di cuoio che servivano a tenevano chiuso il libro girando intorno ad esso più volte. Le pitture che ornano la superficie esterna dei piatti, realizzate ad encausto, furono probabilmente aggiunte nel VII secolo. Esse rappresentano le figure dei quattro evangelisti in piedi con in mano un libro la cui legatura appare riccamente decorata: una delle pochissime testimonianze iconografiche di legature preziose di questo periodo giunte fino a noi.

Bibliografia essenziale per approfondire:

Jean Doresse, Les reliures des manuscrits gnostique copte découverts à Khénoboskion, in "Revue d'Égyptologie", 13 (1961), pp. 27-49.

Berthe Van Regemorter, Le codex relié depuis son origine jusqu'au Haut Moyen-Age, in "Le Moyen-Age", 61 (1955), pp. 2-26.

Berthe Van Regemorter, Ethiopian bindings, in "The Library", 1962, pp. 85-88.

Paul Needam, Twelve Centuries of Bookbinding, New York, The Pierpont Morgan Library, 1979.

Janos A. Szirmaj, The Archaeology of Medieval Bookbinding, Aldershot 1999.

Franca Petrucci Nardelli, Guida allo studio della legatura libraria, Milano 2009.

Franco Caroselli, già da due anni collaboratore de Il Tratto, si è diplomato in Arte e Restauro del Libro presso l'Istituto d'Arte "Passoni" di Torino e ha conseguito la Laurea in Discipline delle Arti della Musica e dello Spettacolo presso l'Università di Bologna. Attualmente è laureando in Scienze del Libro antico presso l'Università di Firenze.

E' insegnante di Storia dell'Arte al Liceo Artistico Statale "G. Chierici" di Reggio Emilia

Dal 2004 al 2008 ha condotto il laboratorio didattico "Dal gregge al codice: come nasce un libro nel medioevo", annesso al Museo Benedettino e Diocesano d'arte sacra di Nonantola. Nel 2007 ha fatto parte del Comitato scientifico della mostra "I Cappuccini e il libro" tenutasi presso il Museo Cappuccino di Reggio Emilia.

Ha curato recentemente la mostra "Legati per essere lib(e)ri. La legatura del libro nelle Biblioteche Cappuccine", Reggio Emilia, Museo Cappuccino, 2 marzo-25 aprile 2011.

E' autore di diverse pubblicazioni, tra cui

- I tabernacoli lignei delle chiese dei cappuccini emiliani, Reggio Emilia, Pozzi Editore, 2000.

- Aspetti della pittura e dell'arredo sacro nelle chiese cappuccine del Ducato Estense fra Sei e Settecento" in

I Cappuccini in Emilia Romagna, a cura di Paolo Prodi e Giovanni Pozzi, Bologna, Edizioni Dehoniane, 2002, pp. 436-460.

- Il codice di Terenzio «Turri C17» della Biblioteca Municipale «A. Panizzi» di Reggio Emilia, in "Medioevo e

Rinascimento", Annuario del Dipartimento di Studi sul Medioevo e il Rinascimento dell'Università di Firenze, vol. XX/n.s. XVII (2006), pp. 393-413.

- Il valore di un frontespizio e Cataloghi e libri: un'arte, in I Cappuccini e il libro, cat. della mostra, Reggio Emilia, Museo Cappuccino, 2007, pp. 31-33 e 61-63.

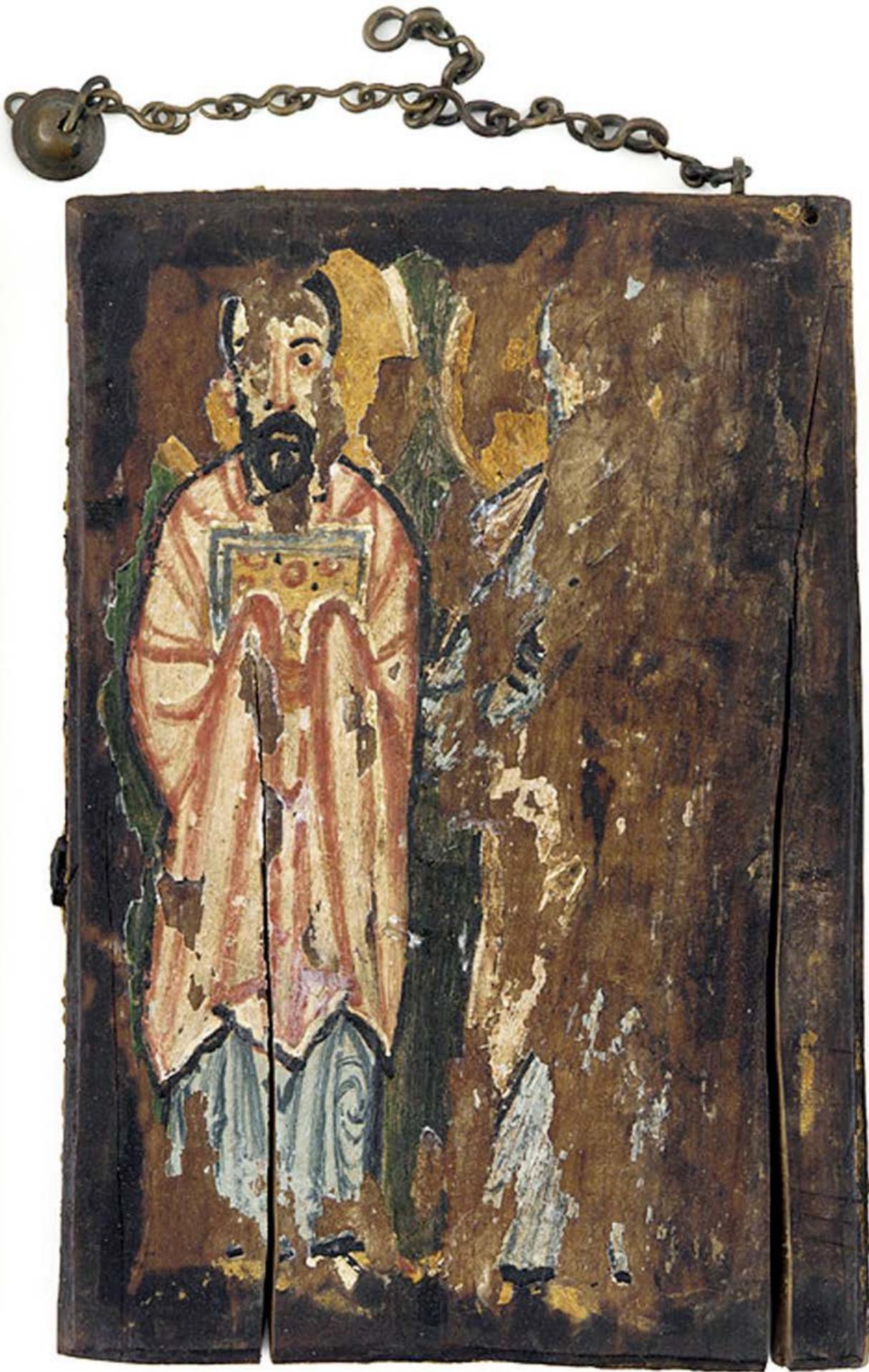
- Legature del Settecento nella Biblioteca Provinciale dei Cappuccini di Bologna. I fondi dei conventi emiliani,

Bologna, Biblioteca Frati Minori Cappuccini, 2010.



Fig. 12: Legatura copta del VII-VIII secolo. Era applicata su un evangelario pergameneo in lingua copta proveniente dal monastero della Madre di Dio di Perketoot in Egitto (New York, The Morgan Library and Museum, ms. M.569).





Figg. 13A, 13b: Piatti anteriore e posteriore di una legatura copta del IV-V secolo proveniente dall'Egitto. Copriva un codice pergameneo dei Vangeli in lingua greca, uno dei più antichi testimoni della Bibbia oggi esistente. Sulle assi di legno nudo sono rappresentati i quattro Evangelisti che sorreggono un codice dei Vangeli ciascuno: Marco e Luca (13a) e Matteo e Giovanni (13b). Pittura ad encausto del VII secolo. (Washington, D.C., Freer Gallery of Art, MS. III, Codex Washingtonensis detto "Freer Gospels").

credits

il Tratto, rivista di arte e cultura dell'Associazione Amici del Chierici - onlus

Direttrice responsabile: Monica Baldi

Capo redattore: Gian Andrea Ferrari

Redazione: Carla Bazzani, Maria Grazia Diana,

Design: Emanuela Ghizzoni, Elena Platani

Hanno collaborato a questo numero: Monica Baldi,

Adriano Corradini, Giorgio Teggi, Giorgio Terenzi

Gian Andrea Ferrari

Per contatti con la direzione e la redazione utilizzare
esclusivamente il seguente indirizzo

redazione@amicidelchierici.it

Proprietà: Associazione Amici del Chierici - onlus

Sede legale: via S. Pietro Martire 2/h

42121 Reggio Emilia

☎. 91134800357

www.amicidelchierici.it

info@amicidelchierici.it

Presidente dell'Associazione: Leda Piazza

I contenuti degli articoli firmati, o siglati impegnano
esclusivamente gli estensori degli stessi. E' vietata qual-
siasi forma di riproduzione non autorizzata.

Per ogni controversia è competente il Foro di Reggio
Emilia.

MONICA BALDI

Si è diplomata al Liceo Classico "R. Guardini" nel 2004 poi pro-
segue gli studi presso il DAMS di Bologna frequentando l'indirizzo
Cinema Mediologico.

Inizia la carriera giornalistica nel 2007 collaborando colquotidia-
no "L'Informazione" di Reggio Emilia e con la rete televisiva "É Tv
Teleticolore".

Dal 2008 al 2010 ha collaborato presso il quotidiano "Gazzetta
di Reggio".

A livello giornalistico ha curato anche l'ufficio stampa per il
cortometraggio "All'Inferno ci vado in Porsche" tratto dal romanzo
dello scrittore reggiano Pierfrancesco Grasselli, girato tra Reggio e
Parma.

Ha curato anche la regia teatrale di opere liriche quali "Tosca",
"Bohème", "Rigoletto", "Elisir d'Amore", "Traviata" nel contesto
dell'evento Restate dal 2007 al 2009.

Nel 2009 è diventata Giornalista Pubblicista, iscritta regolar-
mente all'Albo Giornalisti Pubblicisti dell'Ordine dei Giornalisti di
Bologna. Attualmente scrive per "L'Informazione" di Reggio Emilia
curando in special modo la cronaca bianca e la sezione Cultura e
Spettacoli e per la rivista "Stampa Reggiana".

Ha aderito all'Associazione Amici del Chierici - onlus perché nipo-
te di Uberto Zannoni, preside dal 1960 al 1993 all'Istituto d'Arte
"G. Chierici", oggi Liceo Artistico "G. Chierici" di Reggio.

GIAN ANDREA FERRARI

Si è laureato in architettura nel 1977, presso l'Università degli studi
di Firenze, seguendo l'indirizzo in urbanistica e pianificazione
territoriale.

Nel 1979 è entrato come esperto in pianificazione territoriale e ur-
banistica presso la Provincia di Reggio e qui ha curato diversi stru-
menti di pianificazione sovracomunale tra cui il Piano Territoriale
Paesistico Regionale (area reggiana) e il Primo Piano Territoriale di
Coordinamento della Provincia di Reggio Emilia.

Dal 1997 è passato al settore dell'edilizia scolastica superiore e
universitaria, curando diversi restauri, tra cui quello dei padiglioni
dell'ex-Ospedale S. Lazzaro di Reggio Emilia che attualmente
ospitano le facoltà di Agraria e Medicina dell'Università degli studi
di Modena e Reggio.

Nel campo dell'informazione è stato promotore dell'emittente
radiofonica cattolica Radiotelepace di Verona, contribuendo a fon-
dare nel 1990, la Redazione Reggiana, cui ha collaborato come
redattore dal 1990 al 2003.

E' stato promotore e coordinatore di numerose pubblicazioni in
campo ambientale, storico e territoriale, tra cui la Carta Forestale,
la Carta Archeologica e la Carta Idrografica tutte legate alla
Provincia di Reggio Emilia.

Appassionato di porcellane europee dell'Ottocento, soprattutto
dell'area boema e francese, ha collaborato come pubblicista, in
questo settore, con la rivista CeramicAntica dal 1992 al 2002.
Collabora da alcuni anni alla rivista reggiana "Il Pescatore
Reggiano".

E' stato fondatore dell'Associazione Amici del Chierici - onlus.